

Le idee Sono decenni che la teoria del costruire e del paesaggio ha compreso la necessità di recuperare valori forti. Ma non basta tutelare, o insistere sull'identità dei luoghi: l'importante è capire che lo spazio che abitiamo è un spazio politico

L'etica della terra salverà l'anima dell'architettura

CARLO OLMO

Lo spazio come valore etico sembrava appartenere a quelle che Lewis Mumford cataloga come utopie di ricostruzione nel suo *The Story of Utopias* o forse ancor più al pensiero, così influente, di Claude-Henri de Saint-Simon. Poi l'immagine di un mercato che fa e disfà i valori della terra (costruita e naturale, urbana e contadina) inizia a venire intaccata. Avviene ideologicamente: dal 1972 e dal famoso rapporto sui limiti dello sviluppo pubblicato dal Massachusetts Institute of Technology, si susseguono poi infinite prese di posizione sulla sostenibilità, il risparmio energetico, il clima, il consumo del suolo. Interi territori sembrano uscire dalla logica del mercato: perché diventano patrimonio, memoria collettiva, parchi, aree protette. Diverse e non sempre convergenti teorie dei valori portano al riconoscimento di culture, civiltà, tradizioni artistiche che si materializzano in palazzi, chiese, quartieri, giardini. Come scrivono

Arjun Appadurai e Angelo Torre, si producono località che la cultura, i costumi, la rappresentazione simbolica elevano a produzioni sociali, intrecciate o meno con un altro concetto chiave di questo processo, l'identità. Non si sarebbe realizzato questo imponente ritorno di sistemi valoriali al di fuori e contro l'egemonia assoluta del mercato, senza il peso che assumono le politiche e le pratiche identitarie. Certo non sono processi indolori. Patrimonializzare può significare certo conservare a futura memoria capolavori, variamente declinati, come può produrre una crescita, a volte inattesa dei valori economici dei beni oggetto di patrimonializzazione. Insistere sull'identità di luoghi, naturali non solo cittadini, può generare non solo la costruzione di mura fisiche o immateriali, ma anche ulteriori diseguaglianze in una società contemporanea che ne è già troppo ricca. Basta osservare come ha agito il giusto riconoscimento di alcuni paesaggi come patrimonio universale dell'Umanità e la difficoltà a far convivere quel

riconoscimento persino con la conclusione di un servizio primario, un ospedale, come nelle Langhe Roero. O quel accade ai bordi delle aree protette, con processi di valorizzazione immobiliare e moltiplicazione di servizi e infrastrutture. L'identità è uno strumento culturale e politico difficile da manovrare, soprattutto quando pretende di diventare collettivo. François Julien, in un suo recentissimo libro, invita a sostituire identità con *écart* (in italiano scarto, differenza, divario), a cogliere le diseguaglianze, ritornando a una strada che anche solo nel secondo Dopoguerra, avevano tracciato Camus, Sartre e molti esistenzialisti. Ma una cultura dell'*écart* domanda la capacità di porre domande ai patrimoni, ai monumenti, soprattutto ai valori che li distinguono e ne costituiscono il fondamento che li distinguerebbe. Non un riconoscimento di territori, luoghi, architetture, ma l'opportunità per porsi domande, per cercare forme di letture che non omologhino: forse la dimensione sociale oggi più ricorrente e dannosa. Ma a mettere in discussione processi tanto estesi e

complessi sono intervenute alcune catastrofi, come ci avvertì peraltro il bel libro di Augusto Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, datato ventun anni. Catastrofi quotidiane: smottamenti, frane, alluvioni, persino i terremoti sembrano entrare nell'immaginario banalizzante della quotidianità. O catastrofi che assomigliano ad antichi anatemi di culture preistoriche: il cambiamento del clima, l'incapacità singola e collettiva di gestire il rapporto con la natura in ogni suo effetto: dalle isole di plastica in mezzo al mare al buco dell'ozono, dalle montagne di rifiuti prodotti per incuria e accumulati dopo ogni festa, all'allegra danza sul ponte del Titanic che l'inarrestabile consumo di terra sta facendo vivere in Cina come in Polinesia. Una messa in discussione che come sempre ha un'immagine riflessa di tutt'altra natura. La catastrofe riporta in primo piano e in maniera ineludibile il valore etico della terra. Lo racconta ancor oggi meglio di tutti Voltaire e la sua interpretazione antifatalista del terremoto di Lisbona del 1755. Ma ce lo racconta con egual durezza, anche se su scala quasi microstorica, la vicenda del ponte Morandi a Genova. La catastrofe non ha sollevato subito il moralismo dell'amico-nemico, non ha solo prodotto l'ennesima e stupida autorialità, in grado di offuscare persino le ragioni del progetto, della costruzione e del tempo (in cui fu costruito e in cui fu mantenuto, certo non correttamente). Ha posto in maniera molto aspra per la città di Genova e per chi non cerchi l'espedito per affermare proprie ideologie (negazioniste anche se di problemi e non di valori, produttiviste anche se di modelli che non si sanno più discutere) la natura etica dello spazio. Ogni scelta che si farà dovrà rispondere, senza veli e senza alibi, a un problema che pone la questione dello spazio come forma in qualche modo definitiva di quale diritto di cittadinanza a Genova si vorrà affermare. Non solo per

i cittadini che lì vivono o che quel ponte useranno, ma per modi e procedure che si seguiranno nel definire non solo l'opera, ma i valori che a quell'operazione si vorranno attribuire: le parole sono davvero pietre in questa occasione: ricostruzione, rigenerazione, riscatto e così via disegnano un vocabolario etico dai valori molto diversi. La terra è drammaticamente etica, come ricorda Mosè, guardando la terra promessa che non potrà mai raggiungere.



Perfino il marchio dell'Unesco a volte ha provocato più problemi che benefici

Dobbiamo tutti tornare a un autentico spirito critico, come quello di Voltaire sui terremoti

